



La stanza dei bambini dell'ospedale di Beit Hanoun devastato dalle bombe
FOTO DI LEFERIS PITRAKIS/AP-LAPRESSE

Libia, la nuova Somalia senza Stato né legge

● Incendi a ripetizione di grandi depositi di carburante senza controllo: i pompieri non ci sono più ● Le milizie di Zitan e Misurata continuano a combattersi insieme a jihadisti e mercenari

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Gli occidentali fuggono, i depositi di carburante esplodono. Un Paese ingovernabile, dove a farla da padroni sono oltre 350 milizie armate. Una «nuova Somalia» alle porte di casa nostra. È la Libia oggi. Si fa sempre più critica la situazione all'aeroporto di Tripoli dove nelle ultime ventiquattr'ore sono andati a fuoco due depositi di combustibile situati vicino alla scala. L'altra sera un colpo di mortaio era caduto su un grande deposito di carburante; ieri, quando le autorità non erano ancora riuscite a domare il primo, ne ha preso fuoco un altro. Secondo l'emittente satellitare *al Arabiya*, il secondo deposito coinvolto dall'incendio contiene grandi quantitativi di carburante. Il governo libico ha definito la situazione molto pericolosa e ha chiesto l'aiuto degli organismi internazionali per spegnere le fiamme.

L'esecutivo è tornato a chiedere alle milizie che si scontrano da due settimane per il controllo dell'aeroporto che depongano le armi immediatamente per facilitare il lavoro dei vigili del fuoco e ha addossato proprio alle milizie di Zintan e di Misurata la responsabilità per un'eventuale «tragedia ambientale». Intanto a Tripoli mancano da ieri l'acqua e l'elettricità. Mohamed al-Hrari, portavoce della compagnia libica del petrolio, ha fatto sapere che l'incendio divampato in due grandi serbatoi di carburante a Tripoli è ormai «fuori controllo», a causa dei combattimenti nelle vicinanze, lanciando quindi un invito alla comunità internazionale ad intervenire in aiuto. «I vigili del fuoco hanno lasciato definitivamente la zona e la situazione è ormai fuori controllo». Il governo ha lanciato a sua volta un invito ai «cittadini che abitano in un raggio di 3 chilometri dal posto a lasciare immediatamente le loro abitazioni».

In questo scenario di caos armato, diversi Paesi occidentali, tra cui l'Italia, hanno invitato i propri connazionali a lasciare la Libia, teatro da settimane di scontri tra milizie rivali a Tripoli e Bengasi. Nella capitale il bilancio delle vitt-

me di due settimane di combattimenti nella zona dell'aeroporto è di almeno 97 morti e oltre 400 feriti, mentre a Bengasi, nell'est del paese, almeno 38 persone, per lo più soldati, sono rimaste uccise in 24 ore di scontri tra esercito e gruppi islamici.

FUGA DI OCCIDENTALI

In una nota diffusa l'altro ieri la Farnesina ha sottolineato che: «A fronte del progressivo deterioramento della situazione di sicurezza in Libia e dei recenti scontri che stanno interessando in questo periodo in particolare la capitale, si ribadisce ai connazionali il pressante invito a non recarsi in Libia e a quelli tuttora presenti a lasciare temporaneamente il Paese». Nella nota si sottolinea che l'ambasciata italiana rimane aperta e regolarmente funzionante. Sempre l'altro ieri la ministra degli Esteri Federica Mogherini ha riferito del trasferimento di oltre 100 italiani avvenuto nei giorni scorsi, precisando che «l'uscita dalla Libia è avvenuta con convogli via terra

verso la Tunisia e con il ricorso a velivoli dedicati disposti dall'Unita di crisi». Sabato scorso gli Stati Uniti hanno evacuato il proprio personale via terra, sotto copertura aerea, dopo che il segretario di Stato John Kerry aveva denunciato un «rischio reale» per la loro sicurezza. L'altro ieri è stato l'omologo tedesco a riferire di una «situazione estremamente imprevedibile e incerta», invitando i connazionali a lasciare il Paese. Stesso appello lanciato da Regno Unito, Francia, Paesi Bassi, Belgio, Turchia, Spagna e Malta.

I SIGNORI DELLA GUERRA

Uno Stato senza potere. Un contropotere (armato) che si fa Stato. «Signori della politica» che per contare davvero sono costretti a trasformarsi in capi-fazione con tanto di scherani assoluti con i proventi petroliferi. Trafficanti di uomini che moltiplicano a dismisura il proprio fatturato, salvo poi sparare addosso a migranti che non rispettano ordini e pagamenti, o che diventano d'intralcio per altre operazioni via mare. E ancora: un territorio in cui agiscono circa 300 gruppi armati: filiali locali di al Qaeda, gruppi jihadisti salafiti, compagnie di ventura, mercenari al soldo del miglio offerente, ex soldati e ufficiali del fu Colonnello, messi in proprio, portando in dote carri armati e blindati sottratti ai depositi del passato regime. È la Libia del dopo-Gheddafi. Tra le più importanti milizie, per numero di effettivi e per capacità, vi è da annoverare la Brigata dei Martiri del 17 Febbraio, che conta circa 12 battaglioni e possiede un'importante arsenale di armi leggeri e pesanti grazie al controllo di numerose caserme del vecchio regime situate in tutta la Cirenaica. Altro gruppo tra i più agguerriti è il Consiglio Militare di Zintan è composto da 5 brigate, la più importante delle quali è la Brigata Mohammed al-Madani, per un totale di circa 4.000 uomini. Quello libico è «uno Stato che non esiste più», rimarca Karim Mezran, dell'autorevole Middle East policy Council di Washington. È la realtà della «nuova Somalia» chiamata Libia.

...
Nel giro di due settimane si contano 97 morti I cento italiani rimpatriati via terra dalla Tunisia

IL CASO

«Riprende la diaspora degli ebrei francesi in Israele e negli Usa»

Sono Parigi, Lione, Tolosa, Sarcelles, Nizza e Marsiglia le città più antisemite di Francia secondo il rapporto del «Service de Protection de la Communauté Juive» del 2013 che si basa sui dati del ministero dell'Interno. Secondo Roger Cukierman, presidente del Crif, il Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia nonché vicepresidente del Congresso ebraico mondiale, nel primo trimestre del 2014 si è impennato il numero degli ebrei francesi che a causa del clima ostile sta lasciando il Paese per trasferirsi o in Israele o negli Stati Uniti.

buono, di un uomo di fede, di un uomo di pace, di avere la dignità di farci sapere della sua sorte». «Da un anno - ricordano - non si hanno più notizie di nostro figlio e fratello Paolo, sacerdote, gesuita, italiano, scomparso in Siria il 29 luglio 2013. Tanto, troppo tempo anche per un luogo di guerra e sofferenza infinita come la Siria». E proprio oggi, a un anno esatto dalla sua scomparsa, la famiglia Dall'Oglio annuncia che «in tanti pregheremo e saremo vicino a lui, a tutti i rapiti, agli ingiustamente imprigionati e alle tante persone che soffrono a causa di questa guerra».

Dopo un anno segnato da una terribile incertezza, dall'alternarsi di voci che davano per «giustiziato» il padre gesuita ad altre che ne davano, invece, come imminente la liberazione - tutte smentite dalla Farnesina - i suoi familiari rompono la consegna del silenzio e chiedono di conoscere la verità sul destino del loro congiunto.

L'ultima «voce» era stata dello scorso 10 giugno. Secondo il giornale liba-

nese al Akhbar una delegazione italiana avrebbe incontrato un mese fa il religioso rapito. Netta è arrivata la smentita dal ministero degli Esteri: «Non ci risulta che vi siano stati contatti». «Sono solo rumors. Non abbiamo in mano nulla di concreto» aveva commentato la sorella Francesca. Qualche mese prima, ad aprile, fonti dei ribelli siriani avevano sostenuto che il religioso romano era ancora vivo e in mano a gruppi jihadisti.

Invece, lo scorso anno la voce che girava era quella di un'«esecuzione» immediata del religioso, anche questa «non confermata» dalla Farnesina.

La sorte del padre gesuita è stata oggetto di una vera e propria «guerra mediatica» come ha sottolineato il nunzio apostolico a Damasco, monsignor Mario Zenari.

Ora dopo un anno di attesa la richiesta pressante dei familiari, degli amici di padre Paolo e dell'opinione pubblica è quella di sapere la verità.

Svastiche e scritte antisemite sui muri di Roma

● Insultano la memoria di Anna Frank, si scagliano contro «ebrei» e «sionisti» ● Pacifici: Roma non finisca come Parigi ● Il sindaco: «Un'offesa a tutta la città, capitale del dialogo»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Come in Francia, anche a Roma la guerra in Medio Oriente rinfocola sentimenti di odio verso la comunità ebraica. Nella capitale l'altra notte sono apparse scritte antisemite, svastiche e manifesti intimidatori in varie parti della città. Sulle serrande abbassate di alcuni negozi di cittadini romani di origine ebraica in via Appia Nuova sono apparse croci uncinata e sui muri del quartiere di San Giovanni sono stati affissi volantini con la svastica e la scritta «Anna Frank cantastorie», in via Cola di Rienzo nel quartiere di Prati, sono apparsi invece manifesti policromi con una foto di un palestinese che lancia sassi contro un cingolato e la frase: «Ogni palestinese è come un camerata».

Stesso nemico stessa barricata», corredata da croce celtica. Altre scritte dello stesso tenore sono comparse in via Ottaviano, sempre in Prati, e in pieno centro, vicino al Parlamento: via del Leoncino e via della Lupa.

Il presidente della Comunità ebraica romana Riccardo Pacifici ha fatto appello al sindaco Ignazio Marino e al questore perché attuino una campagna di prevenzione contro il diffondersi di questo clima di odio. «La mente corre al 1993 quando alcune stelle gialle furono attaccate all'entrata dei negozi di proprietà di ebrei - ha scritto Pacifici -. Roma non può diventare come Parigi dove gli ebrei sono assaltati, le sinagoghe circondate e girare con la kippà in testa è un pericolo concreto. Siamo fiduciosi che le forze di sicurezza e le autorità politiche prenderanno



I manifesti apparsi sui muri di Roma FOTO WEB

in considerazione ogni iniziativa volta a prevenire ciò che la Francia ha sottovalutato per troppi anni».

«Le scritte antisemite apparse in diverse aree della città sono una vergogna e un'offesa a tutti i romani», ha dichiarato il primo cittadino di Roma, esprimendo solidarietà e vicinanza alla comunità ebraica e ribadendo che «Roma vuole e deve essere capitale del dialogo e della pace e non terreno di barbarie». Marino - come pure hanno fatto il suo vice Luigi Nieri, il presidente del Consiglio comunale Mirko Coratti, vari esponenti politici e i partiti Pd e Sel che governano insieme il Campidoglio - oltre ad esprimere solidarietà e a condannare le intimidazioni auspica che la polizia individui al più presto i responsabili.

Condanne forti di questi gesti sono venuti anche dal capogruppo dei deputati azzurri Renato Brunetta e da vari esponenti di Forza Italia, da associazioni territoriali romane, municipi, dalla Cgil di Roma e Lazio, dalla Confindustria locale e, con un tweet, dal presidente della Commissione Affari esteri del Senato, Pier Ferdinando Casini.